

**Europa, cura
la Germania
È il tuo ventre**

PETER GLOTZ

LA GERMANIA era un paese perfettamente integrato in quella struttura complessa che noi semplifichiamo chiamiamo «Occidente». L'istituzione più potente la Nato era dominata dagli americani i tedeschi erano il partner europeo più importante e così da una parte avevano una influenza sufficiente ma dall'altra i limiti rigidi prefissati non le consentivano assolutamente dei colpi di testa. All'interno della Cee molto dipendeva da un asse franco-tedesco che Giscard e Schmidt avevano curato non meno di Mitterand e Kohl i tedeschi in quanto esportatori più forti avevano enormi vantaggi ma in quanto maggiori pagatori anche molti doveri. Ma da quando la cortina di ferro è stata tirata giù con grande frastuono queste strutture si vanno sfaldando. Esiste la necessità obiettiva di unire la vecchia Europa centrale all'Occidente ma come? Presso i vari amministratori delegati dello spirito del tempo domina una bonaria assenza di idee e non il calcolo politico. Dopo il 1989 la Cee che per 15 anni è stata uno strumento utile per la comunicazione il disarmo e anche per la soluzione di problemi di gruppi etnici è stata immediatamente distrutta — perché troppo gonfiata. La Cee che non aveva ancora sufficientemente digerito il proprio allargamento a Sud (Grecia) ha dimostrato una leggerezza pomposa promettendo a vari Stati dell'Est e del Centroeuropa la piena adesione. Il motivo è stato di natura etica: la democrazia polacca e quella slovacca dovevano essere garantite proprio come quelle della Spagna e del Portogallo. Ma i conti sono stati diletanteschi: se i programmi d'aiuto per l'Est dovessero essere portati allo stesso livello di quelli a favore delle regioni più povere della Comunità allora andrebbero decuplicati. Il mercato agricolo di una Cee allargata ad Est richiederebbe nell'anno 2000 24 miliardi di Ecu che si aggiungerebbero agli attuali 35. La governabilità di una unione composta da 25 Stati nazionali completamente differenti tra loro resta un'impresa impossibile.

L'affermazione che il popolo tedesco oggi sia nazionalista è infondata. Molti tedeschi dell'Ovest sono spesso aggressivi e un po' egoisti molto tedeschi dell'Est tendono a piangere addosso e tutti quanti sono principalmente chini sulla loro vita privata. Se le si paragona alla borghesia nazionale di 100 o 80 anni fa si può dire che i tedeschi hanno sviluppato una notevole quantità di ciò che gli antenati denigravano come «spirito bottegaio». Da più parti si elevano richieste di maggiore identità omogenea e consenso ma il popolo solo difficilmente risponde. Le grandi «manie» di nazionalizzazione la scuola e le forze armate sono relativamente civili ancora si sentono gli effetti anche se diradati e contestati della rivoluzione culturale del '68. La destra piccola e dura se la prende con la plebe edonista «Da una nazione di vecchietti e figli unici» così ha detto un professore nazionalista «non c'è da temere alcuna aggressione. È più probabile che questa terra di pensionati diventi preda di un vicino più vitale». Ma di questa invettiva alle commesse ai specialisti di software e ai tecnici delle comunicazioni non frega particolarmente (dioma della generazione del dopoguerra). E fin qui tutto bene.

ATTUALMENTE non esiste il pericolo di un virulento estremismo di sinistra al quale il diseredato del comunismo ha tolto il terreno sotto i piedi. Il partito nato dalla Sed il Pds cerca di atteggiarsi a una sorta di lega dei diseredati dell'Est è irresponsabile dal punto di vista economico ma piuttosto coriaceo e piccolo borghese e per niente rivoluzionario. L'estremismo di destra è ben più pericoloso 43.000 attivisti dei quali 8.000 neonazisti in 26 associazioni nel 1993 1600 atti di violenza otto morti 599 feriti il 53 dei picchiatori è al di sotto dei 21 anni. Dal punto di vista della pubblica sicurezza non è difficile mantenere sotto controllo questa scena visto che i rapporti tra gli organizzatori che hanno una visuale abbastanza precisa dei nemici e degli amici e una cultura proletaria della protesta degli skins sono (ancora) vaghi. Non risultano legami efficienti con i quartieri disoccupati o con i ceti medi impoveriti i «Führer» sono oscuri appartengono piuttosto al sottoproletariato e sono arroganti. Ma esiste una forza nascosta una mina vagante che potrebbe esplodere. Quando la povertà si estende troppo — già adesso un tedesco su 50 vive di sussidi statali — è difficile mantenere i poveri isolati. In vari gangli dell'infrastruttura tedesca tuttora scintillante si sono insediati senza tetto illegali emarginati che sono assediati da gruppi di picchiatori ancora indecisi provenienti dai quartieri dormitorio. Nella casa più ricca dell'Europa si vedono parecchie finestre rotte.

SEGUE A PAGINA 4

L'autore di «Caro diario» è il più accreditato alla successione di Pontecorvo. La decisione domani

Moretti direttore di Venezia?

■ Nessuno conferma o smentisce niente. Ma le notizie volano. Anche se la ratifica uscirà solo domani dal la riunione del Consiglio direttivo della Biennale sarà con molte probabilità Nanni Moretti il nuovo direttore della Mostra internazionale dell'arte cinematografica di Venezia. A dispetto dei molti quotidiani che davano già per tramontata la sua candidatura sulla scia dell'inaspettato rifiuto di Giuseppe Tornatore il nome di Moretti ha ripreso quota martedì scombussolando nuovamente le tessiture di Ca Giustinian. Anche perché Gillo Pontecorvo mentre il regista di «Caro diario» temporaneamente aveva invece rotto gli indugi. «Ho dato la mia disponibilità» ha detto «anche se con un ritardo che può aver irritato qualcuno. Se invece non sarò io a

**Il presidente
della Biennale
e Cacciari
favorevoli
alla proposta**

MICHELE ANSELMI
A PAGINA 6

dirigere la Mostra mi auguro solo che la linea politica a difesa degli autori non sia smentita dal mio successo». Saranno comunque i quindici consiglieri della Biennale a mettere domani a punto le nomine dei cinque settori in questione: arti visive, musica, teatro, cinema, architettura. Al voto direttivo si sottrae il presidente della Biennale Gian Luigi Rondi pur confermando che «dopo le sei giornate di studio di qualche settimana fa sono emersi dei nomi. Nessuno si sbilancia ma non è un mistero che la conferma di Pontecorvo sarebbe gradita a Rondi e che il sindaco di Venezia Massimo Cacciari pur polemico con il Consiglio sostiene di non essere «sponsor» di Moretti. Ma il suo è un nome straordinariamente buono. Se diventasse direttore sarei felicissimo».

La scomparsa di Rey

**Don Fernando,
l'attore preferito
di Luis Buñuel**

È morto a 77 anni l'attore spagnolo Fernando Rey. Apprezzatissimo in patria e a Hollywood (lavorò anche con vari registi italiani, fra cui il Rosi di «Cadaveri eccellenti») fu il preferito di Luis Buñuel, con cui fece «Tristana», «Vindiana» e «Quell'oscuro oggetto del desiderio».

ALBERTO CRESPI

A PAGINA 6

Cambia la radio Rai

**Da lunedì prossimo
solo reti
«specializzate»**

Da lunedì cambia la radio. Quella Rai. I nuovi palinsesti studiati da Aldo Grasso, obbediranno a tre principi: il «flusso» radiofonico che unisce un programma all'altro, la competenza dei conduttori, un tono «fantastico» che ci trasporterà in mondi migliori di quello reale.

MONICA LUONGO

A PAGINA 7

Torino Calcio

**Giribaldi-Calleri
Oggi i granata
cambiano padrone**

Il Toro cambia padrone. Oggi potrebbe finalmente essere la giornata decisiva. Luigi Giribaldi ha trovato un socio e dovrebbe presentare un piano di acquisto e recupero legale del Tonno insieme a Gian Marco Calleri, ex presidente della Lazio.

LORENZO BRIANI

A PAGINA 10



Voglia di scoop

Tabucchi rosso, il critico nero

ORESTE PIVETTA

«**M**ACCHÉ letteratura è propaganda». È poi «L'ultimo romanzo di Antonio Tabucchi è solo un pamphlet elettorale. Così recita il «Giornale» titolo e occhio comparsi nelle pagine letterarie che furono di Geno Palmoli: uno dei più raffinati e sensibili critici italiani passato con l'arrivo di Feltri alla «Voce» di Montanelli («Ubi Indrus ibi Genus»). L'autore della recensione chiamamola così una specie di prima sparò poi discutiamo si chiama Dominelli Luca cattolico-scrittore di talento (assai discusso ma lodato anche sull'«Unità») collaboratore del «Sabato» a suo agio nell'esercizio feltriano. Anzi in perfetta sintonia con il Direttore. Sentite come comincia il pezzo (domenica 6 marzo): «L'unica cosa bella di questo pamphlet elettorale (che la nota di copertina chiama «grande romanzo» ma che non è nemmeno un romanzo) è il titolo «Sostiene

Pereira». Lo stile è quello giusto, semplice, chiaro, diretto. Come i titoli di prima pagina quelli sulle tangenti al Pds o sui furti di Occhetto. Piacerà al Direttore. La colpa di Antonio Tabucchi secondo Dominelli è di aver raccontato nel suo romanzo appena apparso da Feltrinelli di un Porto gallo sotto la dittatura di Salazar ai confini di una Spagna repubblicana aggredita da un generale fascista che aveva per alleati i fascisti italiani. C'è di peggio se con il critico del «Giornale» per Tabucchi i fascisti sono «attivi gli oppositori comunisti socialisti cattolici anarchici repubblicani» sono buoni. A Tabucchi dice Dominelli «manca Dostoevski: manca la capacità di leggere la complessità della realtà e di illuminare la capacità insonna di trovare un fascista in ogni e di spiegarci invece al mondo che i comunisti sono cattivi. Per questo ha scritto solo un pamphlet elettorale».

ribellione definitiva. Pereira non è un eroe. È un uomo qualunque costretto a vedere la brutalità di un regime e i suoi delitti (compreso l'assassinio nella sua casa del giovane Monteiro Rossi) e a scendere in campo senza onore di pubblicazione alla sua pagina letteraria). Basta raccontare questo la metamorfosi di un uomo senza colore per ascrivere Antonio Tabucchi alla categoria dei «rossi» e il suo romanzo a quella della campagna elettorale. Tabucchi (in una intervista a Italia Radio) ricorda a Dominelli che i buoni nel '36 in Spagna non sono i rossi ma i repubblicani e che «in Spagna in quel periodo c'era un governo democratico che fu assalito da un generale felloso a tradimento e aggrugge che Dominelli si trova molto bene dentro il riurgito di destra e di ideologia regressiva presente nel nostro paese e in esso si riconosce. Ci dispiace ma è vero di Pereira».

Parla Don Ciotti

**«Le medicine,
primo passo
verso la droga»**

■ **TORINO** Nella storia dei tossicodipendenti c'è spesso una pillola presa con frequenza quando erano bambini. Molti genitori somministrano con troppa facilità le medicine ai figli. La denuncia è di Don Luigi Ciotti fondatore del Gruppo Abc in un'intervista rilasciata ad un settimanale cattolico. È sufficiente che i ragazzi accusino un piccolo dolore e i genitori hanno sempre una medicina pronta. I ragazzi si abituano così all'uso facile della sostanza: maturano con quest'ultima una sorta di complicità che gliela fa vedere come indispensabile per stare bene, per risolvere i propri problemi. Spesso è il primo passo verso l'uso dello psicofarmaco e della droga. Per Don Ciotti «narcotizzare lo stare male senza domandarsi il perché di quella condizione significa impoverire la vita e allontanare la funzione biologica e pedagogica del dolore. Ci si riduce a rattoppare una condizione che se non affrontata continuerà a chiedere ulteriori pastiglie o rimedi farmacologici».